

Giuseppe Flavio

Guerra giudaica

LIBRO PRIMO - I. La guerra dei giudei contro i romani - la più grande non soltanto dei nostri tempi, ma forse di tutte quelle fra città o fra nazioni di cui ci sia giunta notizia - alcuni la espongono con bell'arte, ma senza aver assistito ai fatti e solo combinando insieme racconti malsicuri e disparati, mentre altri, che invece vi assisterono, ne danno una narrazione falsata o per compiacere ai romani o in odio ai giudei, sì che nelle loro opere ricorre sempre ora un giudizio di condanna, ora di esaltazione, ma non v'è mai posto per la verità storica. Mi sono allora proposto di raccontarla io agli abitanti dell'impero romano, traducendo in greco un mio precedente scritto in lingua nazionale dedicato ai barbari delle regioni superiori. Sono Giuseppe figlio di Mattia, di stirpe ebraica, sacerdote da Gerusalemme, che ho avuto parte attiva nelle prime fasi della guerra contro i romani e poi ho dovuto assistere di persona ai suoi successivi sviluppi. 2. Quando divampò questo immane conflitto i romani attraversavano un periodo di difficoltà, mentre il partito rivoluzionario dei giudei era allora al culmine delle forze e dei mezzi e approfittò di quel momento di confusione per insorgere, sì che per la gravità degli sconvolgimenti la situazione in Oriente destò negli uni speranza di acquisti, negli altri timore di perdite. Infatti i giudei speravano che tutti i loro connazionali al di là dell'Eufrate avrebbero preso parte all'insurrezione, i romani invece avevano preoccupazioni dai vicini Galli mentre nemmeno i Celti stavano tranquilli; e poi alla morte di Nerone tutto piombò nel disordine, quando molti ne approfittarono per impadronirsi dell'impero e gli eserciti aspiravano a diverse soluzioni della crisi per speranza di donativi. Mi è sembrato inammissibile veder offendere la verità nel racconto di eventi sì gravi, e che mentre i Parti e i Babilonesi e i più remoti fra gli Arabi e i nostri connazionali al di là dell'Eufrate e gli Adiabeni potevano esattamente sapere, grazie al mio scritto, come scoppiò la guerra, quali sviluppi ebbe e come si concluse, non lo sapessero invece i greci e quei romani che non vi parteciparono, ridotti a leggere panegirici o fandonie. 3. Eppure hanno l'ardire d'intitolarle storie, quelle, mentre non solo non vi raccontano nulla con schiettezza, ma, io credo, falliscono anche lo scopo che s'erano prefissi. Si propongono infatti di magnificare i romani, e perciò attenuano e minimizzano tutto ciò che riguarda i giudei; io però non vedo come potranno apparire grandi coloro che hanno vinto una nazione di poco conto; non tengono poi nella dovuta considerazione né la durata della guerra, né l'entità delle forze romane che vi s'impegnarono, né la levatura dei comandanti, che dopo aver tanto penato nell'espugnare Gerusalemme perdono ogni lustro quando la loro impresa viene sminuita. 4. Non è certo nelle mie intenzioni, contrapponendomi a coloro che magnificano i romani, di esaltare i miei connazionali; mi propongo invece di esporre con fedeltà le imprese di entrambi; riservando però al mio stato d'animo le considerazioni sui fatti e concedendo ai miei sentimenti lo sfogo del rimpianto per la rovina della patria. Che a provocare tale rovina fu la discordia civile, che ad attirare la potenza dei romani, loro malgrado, e le fiamme sul sacro tempio furono i capipopolo dei giudei, è lo stesso imperatore Tito ad attestarli, lui che finì per distruggere la città, ma che durante tutta la guerra aveva nutrito compassione per un popolo in balia dei rivoluzionari e spesso rinviò di proposito l'espugnazione della città prolungando l'assedio affinché i colpevoli si ravvedessero. E se qualcuno non approvasse i miei sfoghi di condanna contro i capipopolo e le loro imprese brigantesche, o di compianto sulle sciagure della patria, voglia perdonare il mio stato passionale pur se è contrario alla regola della storia; infatti fra tutte le città soggette ai romani fu la nostra quella a cui toccò d'innalzarsi al più alto grado di fortuna e di piombare poi nel baratro più profondo della miseria. Io credo che le sventure di tutti gli altri popoli a partire dall'origine dei tempi restino inferiori al paragone con quelle dei giudei, che per di più non furono causate dallo straniero, sì che era impossibile raffrenare il rimpianto. Se poi qualcuno vorrà giudicare senza troppa indulgenza le espressioni di rammarico, metta pure in conto

alla storia i fatti e allo storico i suoi lamenti. Del resto, potrei anch'io a buon diritto criticare quegli scrittori greci che, mentre sotto i loro occhi si succedono eventi di sì grande importanza da rendere insignificanti, al confronto, le guerre dei tempi antichi, se ne adergono a giudici severi disprezzando coloro che si affaticano a tesserne il racconto, mentre se pure li superano nella composizione restano inferiori nella scelta della materia; essi scrivono la storia degli Assiri e dei Medi come se gli antichi autori non l'avessero raccontata con sufficiente venustà. Eppure rimangono al di sotto dei predecessori non meno nel vigore dello stile che nella impostazione; quelli infatti affrontavano il compito di scrivere ciascuno la storia dei suoi tempi, e perciò come l'aver vissuto i fatti dava chiarezza alla narrazione, così il raccontare fandonie non trovava accoglienza presso un pubblico informato. Certo lo scrivere la storia di eventi non ancora prima registrati e il tramandare ai posteri i fatti del proprio tempo è opera degna di lode e di riconoscimento; e storico operoso non è quello che rielabora materiali e scherni altrui, ma quello che, oltre a dire cose nuove, imprime la sua orma nel corpo della storia. E così a prezzo di molte spese e fatiche io, che sono uno straniero, presento ai greci e ai romani questa memoria di grandi imprese: a loro quando si tratta di guadagni o di processi subito la bocca si spalanca e si scioglie la lingua, mentre nel campo della storia, dove bisogna dire il vero e raccogliere i fatti con molta fatica, essi tacciono lasciando a gente più umile, e che non è nemmeno informata, di scrivere le imprese dei loro dominatori. Sia tenuta da noi in onore la verità della storia dal momento che essa è trascurata dai greci. 6. Narrare dalle origini la storia dei giudei, chi sono e in quali circostanze uscirono dall'Egitto, quante terre percorsero nel loro migrare, quante di volta in volta ne occuparono e come poi dovettero lasciarle, mi è sembrato fosse ora fuor di luogo e per di più superfluo, perché da una parte molti giudei prima di me hanno narrato con accuratezza la storia dei progenitori, dall'altra alcuni greci hanno tradotto quelle opere nella loro lingua senza molto tradire la verità. Prenderò allora le mosse dal punto dove terminarono quegli storici e i nostri profeti. Esporrò più ampiamente e con ogni possibile elaborazione i fatti della guerra del mio tempo, mentre gli avvenimenti di età anteriore alla mia li accennerò succintamente. [..]'Tutta questa materia l'ho racchiusa in sette libri senza lasciar adito al biasimo o alla condanna di chi conosceva i fatti o aveva partecipato alla guerra, e scrivendo per i lettori amanti della verità, non del diletto. Inizierò il racconto dal primo punto del precedente sommario.

[..] Libro VII, II, 5. Qui ha termine la mia storia che avevo promesso di scrivere con la più scrupolosa precisione per chiunque volesse conoscere quali furono le vicende di questa guerra fra i romani e i giudei. Dei suoi pregi letterari? lascio giudicare ai lettori, ma per quanto riguarda la sua veridicità non avrei alcuna esitazione a dichiarare con sicura coscienza che in tutta la mia opera non ho avuto di mira che quella.

Antichità Giudaiche

LIBRO I - Proemio

Il movente di quanti si mettono a scrivere storie non è unico, ma molteplice e diverso dall'uno all'altro. Alcuni si volgono a questo settore delle lettere per fare mostra dell'arte della loro eloquenza e trarne onore. Altri si sottopongono a queste fatiche, anche se vanno aldilà delle loro forze, per fare cosa gradita a coloro dai quali possono trarre vantaggi. Altri perché sentono il bisogno di ordinare in uno scritto eventi nei quali ebbero personalmente una parte, per renderli noti a tutti. La maggior parte, però, è affascinata dalla grandezza di utili imprese rimaste neglette, e da esse traggono il coraggio di metterle in luce a beneficio di tutti. Gli ultimi due motivi sono propri anche a me, che per l'esperienza acquisita nella guerra dei Giudei contro i Romani, dai fatti che ebbero luogo e dalla fine alla quale giunsero, mi sentii costretto a esporre tali eventi a motivo di coloro che con i loro scritti sovvertono la verità. Alla presente fatica do inizio perché ritengo di esserne debitore a tutti i Greci, perché - così mi pare - comprenderanno la nostra

grande antichità e l'ordinamento politico degli Ebrei. A dire il vero, già quando scrissi la Guerra pensavo che 6 prima occorreva appalesare chi fossero i Giudei, quali le loro fortune, quale legislatore li avesse formati nella religione e in ogni altro esercizio di virtù, in quali guerre furono per lungo tempo impegnati e, loro malgrado, come si volsero contro i Romani. 7 Questa materia era troppo vasta, perciò separai quanto riguardava la «Guerra», e ne racconto l'esposizione dagli inizi alla fine. Come suole accadere a colui che vuole accingersi a cose grandi col passare del tempo mi colse amarezza e disgusto di me stesso per l'ardire che provavo di esporre in una lingua a noi peregrina e straniera un argomento tanto grande. 8 Ma vi furono alcuni che per la passione della storia spronarono il mio ardire, e mi impegnai. Più di tutti mi spronò Epafrodito, persona amatissima di ogni genere di letteratura e particolarmente interessato alle vicende storiche: pur essendo egli stesso impegnato in grandi imprese e sommerso da svariati impegni e diverse vicende della fortuna, dimostrò una forza meravigliosa di carattere e un tale attaccamento alla virtù che 9 nulla poté farlo deflettere; spinto da una persona sempre pronta a favorire colui che è capace di imprese oneste e utili, confesso di essermi dimostrato piuttosto riluttante davanti alla fatica che comportava un lavoro diuturno e oneroso, ma ho iniziato a compierlo prontamente e con lena. Tanta più se si aggiunge che, non invano, da una parte meditavo anche al piacere che avrei fatto ai nostri antenati rendendo gli altri partecipi della loro storia e, d'altra parte, soddisfacendo al desiderio, manifestato da molti Greci, di conoscere quanto ci appartiene. 10 Trovai allora che il secondo dei Tolomei era un re sensibile alla cultura e alla collezione di libri e aveva dimostrato ardente desiderio di avere, tradotti in greco, la nostra Legge³ e la costituzione politica che su di essa si fonda; così il nostro sacerdote Eleazaro, che in virtù non è secondo a nessuno dei nostri sacerdoti, non ebbe difficoltà a che il suddetto re godesse di tale favore, mentre glielo avrebbe rifiutato con ogni mezzo, se presso di noi non fosse stata antica la consuetudine di comunicare agli altri ogni cosa giovevole e onesta. Anche a me parve 12 necessario imitare in generosità il sommo sacerdote, e pensai che oggi vi sono molti che, al pari del re, hanno il desiderio di sapere. E anch'egli non riuscì a ottenere tutte le nostre memorie: a coloro che erano stati inviati da Alessandria venne consegnata soltanto una parte contenente la Legge per tradurla. Eppure innumerevoli 13 sono le cose narrate nella Sacra Scrittura, abbracciando essa la storia di cinquemila anni. Vi sono contenuti eventi diversi, avventure di molte città, nobili gesta di capitani, rivoluzioni di governi. In conclusione, chi vorrà scorrere queste storie, da esse potrà 14 dedurre singolarmente che a coloro che si sottomettono ai voleri divini e non osano oltrepassare i giusti limiti delle leggi, ogni cosa torna ben oltre ogni aspettativa e Dio dà in premio la felicità; per coloro, invece, che si allontanano dall'osservanza di quelle, le cose facili diventano difficili, e ogni bene che progettavano di compiere si muterà in sventura insanabile. Ora esorto quanti avvicineranno questi libri ad alzare la 15 mente a Dio e giudicare se, com'è giusto, il nostro legislatore ne ha valutato degnamente la natura, se Gli ha attribuito sempre atti degni della Sua potenza, se ha conservato a Suo riguardo una mentalità pura, aliena da quelle favole indegne trasmesse da altri, sebbene la distanza di tempo e l'antichità dell'epoca possano 16 implicare molte licenze e particolari fantasie. Sono ormai passati già duemila anni da che egli nacque, e a un'epoca così remota i poeti non si avventurarono mai di assegnare i natali dei loro dèi, tanto meno le gesta o le leggi dei mortali. Come ho promesso, a mano a mano e in modo ordinato, apparirà l'accuratezza degli eventi narrati dalla nostra Scrittura. In questo compito mi sono proposto di non aggiungere nulla e nulla detrarre. Siccome, per noi, quasi tutto dipende dalla saggezza del nostro legislatore Mosè, è necessario che premetta qualcosa di lui perché davanti al nostro discorso qualcuno dei miei lettori potrebbe domandare com'è che una parte così grande del mio lavoro, che ho detto dedicato a leggi ed eventi storici, dà uno spazio alla filosofia della natura 5. Bisogna anzitutto sapere che quell'uomo saggio ritenne che per una retta impostazione della propria vita o per legiferare per gli altri è estremamente necessario, prima di tutto, sforzarsi di considerare la natura di Dio e dopo contemplare le sue opere con l'occhio della ragione, imitando per quanto possibile, il Suo esempio e sforzandosi di seguirlo. Lo stesso legislatore, senza questa visione, mai sarebbe giunto a una mentalità corretta e sarebbe

riuscito a fare compiere ciò che egli avrebbe scritto, stimolando alla virtù, se prima di ogni altra cosa non avesse imparato che essendo Dio «Padre» di tutti e sovrano, ha la conoscenza di ogni cosa, e dà una vita felice a quanti gli sono fedeli, e abbandona a gravi sciagure i disertori della virtù. Volendo impartire questo ammaestramento ai suoi cittadini e ai popoli, non iniziò le sue leggi con patti e doveri reciproci, ma elevò i loro pensieri a Dio e alla creazione del mondo, li persuase che tra le opere divine che sono sulla terra, le più importanti siamo noi uomini allorché siamo sottomessi alla religione, e facilmente li rese arrendevoli a tutto il resto. Gli altri legislatori, infatti, seguendo favole, col loro discorso 22 attribuirono agli dèi manchevolezze umane e fornirono ai malvagi grandi pretesti di iniquità, mentre il nostro legislatore, 23 mostrando che Dio è dotato di somma virtù, pensò che gli uomini durante la vita debbono affaticarsi per partecipare ad essa, e punì irrimediabilmente coloro che non hanno questi sentimenti e questa fede. Esorto quindi i miei lettori a esaminare il mio lavoro da questo 24 punto di vista. Studiandolo con questo spirito, nulla apparirà di irragionevole, nulla di sconveniente alla maestà di Dio e al suo amore per l'uomo; tutto, invero, è qui disposto in corrispondenza della natura dell'universo: alcune cose il legislatore maschera sagacemente in enigmi, altre le espone con solenne allegoria, ma ovunque era opportuno un discorso piano, il significato è assolutamente chiaro. Coloro che volessero conoscere anche le 25 ragioni delle singole cose necessitano di una ricerca profonda e altamente filosofica; per ora questo è un soggetto che rimando ad altro momento: se Dio mi favorirà e me ne darà il tempo, tenterò di scrivere su ciò dopo avere portato a termine la presente opera. Ora mi volgo alla narrazione degli eventi iniziando da quanto 26 disse Mosè a proposito della creazione del mondo, come ho trovato scritto nei libri sacri. È come segue.